

Giornale di Sicilia 16 Ottobre 2012

Boss di Palma muore in carcere. I dubbi del figlio: non si è ucciso

PALMA DI MONTECHIARO. Boss di Cosa Nostra muore suicida in carcere, secondo la versione degli investigatori. Il figlio sospetta che le cose non siano andate così. Il questore e il vescovo vietano i funerali. Ci sarà soltanto una benedizione al cimitero con i familiari più stretti e una presenza massiccia di forze dell'ordine. Al centro della vicenda l'ergastolano Pietro Ribisi, 61 anni, condannato per l'omicidio del giudice Antonino Saetta e del figlio Stefano. La morte di Ribisi risale all' 11 ottobre.

Il sessantenne, figura di spicco di una famiglia mafiosa storica di Palma di Montechiaro, secondo le fonti investigative, si è tolto la vita, impiccandosi nella sua cella del carcere di Carinola, in provincia di Caserta. La salma, dopo l'effettuazione dell'autopsia, è stata restituita ai familiari, che non credono alla tesi del suicidio.

Oggi erano in programma i funerali a Palma. In poche ore è arrivato un doppio stop. Il primo dall'arcivescovo di Agrigento, Francesco Montenegro. Niente funerali a chi è stato condannato per un omicidio di mafia. A luglio vietò le esequie del settantatreenne Giuseppe Lo Mascolo, presunto mafioso di Siculiana, morto per problemi cardiaci pochi giorni l'arresto nell'operazione «Nuova Cupola». La linea della Curia agrigentina è chiara. Montenegro ha voluto seguire le orme del suo predecessore Carmelo Ferraro, protagonista di un documento pastorale molto duro contro la mafia. E così è partito lo stop ai funerali proprio mentre i familiari stavano predisponendo i dettagli. «Questa decisione - spiega l'arcivescovo Montenegro - è stata presa per coerenza con la fede».

Contemporaneamente si era messa in moto un'altra procedura che avrebbe bloccato le esequie. All'origine dell'alt, questa volta, c'erano ragioni di ordine pubblico. Il questore di Agrigento, Giuseppe Bisogno, ha ritenuto che non ci fossero le condizioni per una funzione aperta al pubblico.

La preoccupazione era dovuta soprattutto alla presenza del fratello e del nipote del defunto, Ignazio e Nicola Ribisi, entrambi detenuti, che avevano ottenuto il permesso dai magistrati di partecipare alle esequie. I due palmesì, lo scorso 5 luglio, sono stati condannati definitivamente dalla Cassazione per associazione mafiosa. Secondo l'accusa lo zio, che stava scontando l'ergastolo, aveva designato il nipote Nicola alla riorganizzazione della famiglia mafiosa di Palma. Il giovane rampollo di Cosa Nostra è stato condannato a 5 anni e 4 mesi di carcere. Per lo zio una nuova pena a 3 anni e 4 mesi in continuazione con una precedente sentenza.

In queste condizioni sarebbe stato troppo complesso garantire la sicurezza all'interno della chiesa con la presenza dei due boss, oltre che di amici, familiari e

chiunque volesse entrarvi. Ci sarà solo una benedizione al cimitero, che sarà blindato. Le forze dell'ordine lo faranno svuotare con ampio anticipo rispetto all'arrivo della salma. Dentro saranno ammessi soltanto i familiari più stretti. Attorno al camposanto un presidio fitto di agenti armati.

Finisce così la storia di Pietro Ribisi, ritenuto uno dei killer più feroci della mafia siciliana dell'era stragista. Altri tre fratelli sono stati uccisi nel 1989 dagli avversari della Stidda. Il procuratore antimafia di allora, Francesco Di Maggio, li definì «i fratelli terribili». Pietro Ribisi era stato condannato all'ergastolo per l'omicidio del giudice Antonino Saetta e del figlio Stefano, assassinati il 25 ottobre del 1988. A dargli l'ordine di uccidere il magistrato, che aveva già condannato i killer del capitano dei carabinieri Emanuele Basile e del giudice Rocco Chinnici, furono i capi-mafia Salvatore Riina e Francesco Madonia. L'obiettivo di Cosa Nostra era quello di dare un «segnale forte» a tutti i giudici impegnati nei processi di mafia e soprattutto quello di impedirgli di presiedere l'appello del cosiddetto maxiprocesso alla mafia.

Intanto, non crede all'ipotesi del suicidio Nicola Ribisi, figlio di Pietro e omonimo del cugino detenuto, ma senza grane con la giustizia (lavora a Milano). «Mio padre - dice - ha trascorso venti anni in carcere di cui undici col regime del 41 bis. Non aveva motivo di suicidarsi proprio ora che poteva sperare in qualche beneficio. Secondo me potrebbe essere stato ucciso. Ho visto il suo collo: ha un segno che va verso il basso, non verso l'alto. E ha le dita della mano sinistra nere come se avesse tentato di impedire che lo strangolassero».

Gerlando Cardinale

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS